

ANNALISA D'ASCENZO¹

CORSI E RICORSI GEOSTORICI.
IN VIAGGIO FRA I VIAGGI INTELLETTUALI
DI MASSIMO QUAINI PER IL CISGE

Premessa

Analizzare il pensiero e gli scritti elaborati da Massimo Quaini nell'ambito delle attività scientifiche del CISGE, quindi quelli pubblicati in «Geostorie», negli atti e nelle raccolte di saggi in un trentennio circa, seppure relativamente al tema dei viaggi e delle esplorazioni, non è stato facile.

Di certo, ha rappresentato un'occasione stimolante e costruttiva per ripensare ai fondamentali delle discipline geostoriche per come le conosciamo e pratichiamo.

Partecipando alle molte avventure del CISGE fin dal 1997 ne ho vissuto buona parte della storia. Ho “perso” l'avvio del sodalizio e l'entusiasmo dei primissimi anni, ma ho avuto la fortuna di respirare la passione dei fondatori, ancora molto forte, che mi ha subito coinvolta. L'impronta di quell'inizio è così marcata che ancora oggi, per me, scindere il ricordo e la riflessione sulla produzione scientifica del Centro dall'incontro con i fondatori, tra cui Massimo Quaini, non è materialmente possibile. Sono due facce della stessa medaglia: contenitore e contenuto di curiosità intellettuali, teorie, ricerche, collegamenti disciplinari, saperi storico-geografici.

La notizia della sua scomparsa è stata un forte colpo, inaspettato e doloroso, che ha motivato il Comitato direttivo a organizzare un appuntamento non celebrativo né agiografico, ma di confronto e ragionamento sul suo lascito e sulle prospettive future degli studi che si pongono fra la geografia e la storia. Disciplinarmente e per la sua stessa natura, non poteva che essere il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici a compiere questa necessaria riflessione, dato che – come è già stato ricordato – Quaini ne è stato uno dei soci fondatori e a lungo coordinatore di sezione (Storia della geografia).

¹ Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi Roma Tre; dal 2019 Coordinatrice della Sezione Storia dei viaggi e delle esplorazioni del CISGE; annalisa.dascenzo@uniroma3.it.

Il geografo per la storia

In questo incontro tanto voluto, la sessione tematica introdotta da Elena Dai Prà è stata aperta da Francesco Surdich (per anni, anche lui, coordinatore della sezione Storia dei viaggi e delle esplorazioni) che ha ricostruito i contributi di Quaini relativi proprio alla storia dei viaggi e delle esplorazioni. Con la sua analisi Francesco ha assicurato al volume una rilettura che si avvale della qualità dello studioso e dell'esperienza diretta di chi ha condiviso con il collega anni di lavoro e di impegno scientifico e sociale. Affrontare come seconda voce la stessa questione mi consente la possibilità – relativamente la tranquillità – di svolgere l'impegno con un'impostazione più personale. Una visione soggettiva dell'apporto di Massimo Quaini agli studi sui viaggi e le esplorazioni, in un contesto di analisi e racconti fatti da coloro che per decenni lo hanno conosciuto e frequentato, selezionando tra la sua produzione scientifica più strettamente collegata alle attività o ai temi trattati dall'associazione, può avere un valore per raccontare – non solo ai geografi e nemmeno necessariamente ai più giovani – una storia nella storia, a stabilire collegamenti con le vicende della geografia più recente. Di certo riunire riflessioni e ricordi è utile a costruire un capitolo della «geografia storica della geografia», come ha intelligentemente suggerito Elena Dai Prà nella sua introduzione ai lavori della sessione.

Nel 1994, iscritta al Corso di laurea in Storia, il destino volle che iniziassi a frequentare la Sezione di Geografia dell'allora Dipartimento di Studi storici dal medioevo all'età contemporanea e i docenti geografi li riuniti. Conobbi così da vicino alcuni dei professori di cui seguivo le lezioni; negli anni non persi un insegnamento fra i tanti allora offerti, appassionandomi alla geografia e soprattutto alle discipline storico-geografiche. Venni in contatto con il gruppo di studiosi riuniti intorno al Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, da poco costituito (Genova, luglio 1992), il cui entusiasmo era forte e vivo. Ilaria Caraci, Leonardo Rombai, Francesco Surdich, Massimo Quaini e Luciano Lago (che per una tragica fatalità ci ha lasciato anche lui nell'autunno del 2017) avevano dato vita a una fucina di attività scientifiche in cui ebbi la fortuna di entrare. Partecipai ai primi convegni, inizialmente come aiuto organizzativo, poi come timida – e intimidita – relatrice delle prime ricerche. Scoprii nel CISGE un ambiente affascinante di persone colte e propositive, una possibilità concreta per frequentare grandi nomi, nazionali e internazionali, congressi, sedi prestigiose, ricerche di grande respiro. Trovai un punto di osservazione nel grande mondo della geografia accademica.

Benché le celebrazioni del Quinto centenario colombiano si fossero formalmente concluse, le ricerche e le pubblicazioni continuavano e si susseguivano. Pur comprendendo poco dell'effettiva eccezionalità del momento, percepivo la forza delle appassionanti lezioni e conferenze cui assistevo, il trasporto dei relatori, la profondità delle loro ricerche e la consapevolezza che li animava di stare strutturando le basi delle discipline geografico-storiche dei decenni successivi e delle generazioni che sarebbero seguite.

Non partecipai nel 1993 al Convegno CISGE di Messina (*Esplorazioni geografiche e immagine del mondo nei secoli XV e XVI*), ma ne lessi gli Atti (BALLO ALAGNA, 1994). Le basi dell'allargamento dell'orizzonte geografico, indotto dalle scoperte tardo quattrocentesche, descritte in quel primo saggio di Quaini dedicato alle coordinate geografiche della rappresentazione rinascimentale del mondo univano armoniosamente le conoscenze storiche e geografiche che stavo acquisendo nel percorso universitario, sottolineando il valore della cartografia storica come testimonianza e documento fondamentale di quel periodo straordinario (QUAINI, 1994a). Le esperienze odepatiche che tanto mi appassionavano trovavano un organico quadro culturale, tecnologico e teorico in cui inserirsi: da Tolomeo a Waldseemüller, da Eratostene a Mercatore, dalle galere alle caravelle, dalle crociate alla penetrazione nei continenti con le loro risorse umane e materiali, tutto si collegava e spiegava.

Altra pietra miliare di quell'inizio di passione per le discipline storico-geografiche furono, per me, i due volumi del Catalogo *Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi* curato da Guglielmo Cavallo, in cui è presente il saggio di Massimo Quaini *L'età dell'evidenza cartografica. Una nuova visione del mondo fra Cinquecento e Seicento* (QUAINI, 1992). Le meravigliose carte storiche, le iconografie, le mappe mundi, le carte nautiche, affascinanti e complesse da decifrare, mi rapirono e segnarono l'inizio di un personale percorso.

Massimo Quaini, i viaggi e le esplorazioni

Rimango volutamente nei limiti posti dal titolo di questo Seminario – *Massimo Quaini e il CISGE* – sia per le fonti utilizzate che per l'ambito temporale: ossia i suoi scritti pubblicati dal Centro dai primi anni Novanta fino all'ultimo intervento nel Convegno su Cesare Battisti, edito postumo nel 2018 (QUAINI, 2018)². Entro queste due coordinate, ho tentato di rileggere i testi cercando anch'io di rintracciare come, quanto e quando avesse affrontato i viaggi e le esplorazioni. Anticipando l'esito dell'analisi argomentata nelle pagine che seguono, non si può che concordare con Francesco Surdich che nel suo intervento attesta come i temi siano presenti in:

maniera trasversale secondo diverse modalità nella gran parte degli studi e della produzione scientifica di Quaini, a cominciare dalle sue ricerche relative alla storia della cartografia e a quelle riconducibili alla vicenda colombiana e all'epoca delle grandi scoperte» (INFRA, p. 103).

² Altra operazione assai interessante sarebbe quella di ricollegare la produzione di Quaini per il CISGE con il resto dei suoi scritti, impegno che però esula dall'occasione specifica.

Quaini ha parlato raramente di esplorazioni (se intese in senso letterale, ma con l'accezione di perlustrazioni nel sapere geografico le cose un poco cambiano) e frequentemente di viaggi, direttamente e soprattutto indirettamente, tanto che si può delineare un itinerario fra i viaggi "intellettuali" da lui compiuti. Non si tratta di avventure odepatiche classiche, ma di percorsi virtuali dipanati in scritti, relazioni, sollecitazioni scientifiche ed epistemologiche. Molto spesso i suoi scritti appaiono caratterizzati dalla polemica, probabilmente la utilizzava come un grimaldello per suscitare confronti e dibattito, di certo rappresenta una cifra marcata dei lavori analizzati.

Approfondendo l'analisi, si comprende poi che nei suoi venticinque anni di connubio con il CISGE vi è una profonda continuità di tematiche; distinguerle in contenitori chiusi è difficile perché si intrecciano fra loro, costantemente, si passa dalla storia del pensiero geografico alla storia della cartografia, dai viaggi alla geografia storica. Cercando un filo rosso interpretativo, sia per l'impostazione iniziale, molto perché effettivamente è così, nei suoi scritti si ritrovano costantemente combinati i temi che ancora oggi animano il Centro, quelli tra i quali in tanti ci muoviamo ripetutamente. Sono fili rossi che ha svolto, tornandovi, riprendendoli, intrecciandoli, fino alla fine. È un fluire di riflessioni e di spunti che si dipanano nel tempo. D'altra parte, Quaini parlava e scriveva delle "geostorie", al plurale, ossia della cartografia storica, della storia della geografia, della storia della cartografia e delle esplorazioni, dei viaggi (QUAINI, 2003, p. 12).

Con un approccio quantitativo, si può aggiungere che i testi di Massimo Quaini pubblicati dal CISGE sono un buon numero, se si considerano i suoi molti impegni e interessi. Si collocano in tutte le tipologie possibili, dai contributi sulla rivista sociale (il «Notiziario» prima e «Geostorie» poi) agli atti dei convegni e seminari, alle raccolte di saggi.

Cercheremo di seguire diacronicamente l'evoluzione del suo apporto alle attività del Centro, perché riteniamo sia funzionale all'esame delle tematiche affrontate e alla loro elaborazione nel tempo, facendo emergere gli aspetti maggiormente legati ai viaggi e alle esplorazioni, come pure, speriamo, anche un poco del contesto in cui si inserirono.

I primi anni: le celebrazioni colombiane e i "nodi gordiani"

Nel saggio per il già menzionato Convegno siciliano Quaini propone una riflessione che si ricollega evidentemente ai temi affrontati per le celebrazioni colombiane (QUAINI, 1994a). Tratta infatti la questione delle coordinate culturali entro le quali si sviluppò la nuova rappresentazione rinascimentale del mondo e lo fa prendendo spunto da due viaggi. Afferriamo così questo primo e principale filo rosso dei viaggi che stavamo cercando nel nostro discorso e che vedremo più volte ripreso nelle occasioni successive.

I due eventi ricordati sono: il primo, la nascita dell'uso di identificare l'America con tale nome grazie ai riflessi dell'esperienza odepatica di Amerigo

Vespucci riportati nella carta stampata a Saint-Dié-des-Vosges da Waldseemüller³ (1507) per accompagnare la *Cosmographie Introductio*, l'opera che segna il superamento di Tolomeo e l'inizio della geografia moderna; il secondo è il viaggio di Mercatore e Ortelio attraverso la Lorena del 1560, utile per capire «la complessità delle basi culturali e delle strutture mentali sulle quali si sviluppa la rivoluzione cosmografica che porta alla formazione della cartografia moderna» (IVI, pp. 51-52). Due avvenimenti dal forte significato simbolico perché indicano «lo spostamento, in atto nel Cinquecento, dei centri della ricerca geografica e cartografica dal mondo mediterraneo e italiano all'Europa continentale» (IVI, p. 51). Uno spostamento, dunque, verso nord di funzioni culturali, economiche e di potere che si palesa attraverso dei viaggi.

Tali spunti servono all'autore per ragionare sul passaggio da un'epoca a un'altra, dal classicismo alla modernità, transizione che si concretizzò anche in un cambio di scala geografica. Una manifestazione di come i sapienti centroeuropei del tempo avessero compreso l'importanza e la necessità di cercare, selezionare e utilizzare scientemente le informazioni per strutturare quadri spaziali a diverse capacità di dettaglio, la testa o l'occhio per dirla con Tolomeo, oppure l'albero o la foglia, con la metafora che Quaini utilizzerà qualche anno dopo⁴. In un modello sinottico, egli sostiene, la *Cosmographie Introductio* – ossia la geografia rinascimentale – fa uso di tre linguaggi, associando nello stesso contesto la geografia letteraria (da Tolomeo a Vespucci), la carta in piano (il planisfero) e quella in solido (i fusi), ossia il globo (IVI, p. 57). Possiamo dunque considerare il trattato dei sapienti del *Gymnasium Vosagense* uno dei primi esempi di ibridazione fra discipline, metodi e impianti teorici diversi, cui Quaini teneva molto, oltre che il prodotto di una utile mescolanza di fonti, tra le quali la letteratura odeporea e particolarmente quella riferita ai viaggi di esplorazione, perché non possiamo dimenticare che Amerigo Vespucci è stato lo scopritore intellettuale del Nuovo Mondo.

Si delinea chiaramente già in questo suo primo saggio come Quaini

³ Nel capitolo IX della *Cosmographie Introductio*, intitolato *De quibusdam Cosmographiae rudimentis*, si legge che la larga esplorazione delle terre occidentali e la loro vera e propria scoperta, entrambe ascritte a Vespucci, giustificano l'attribuzione del nome America a quel nuovo mondo. L'opera esalta certamente il fiorentino, ma non disconosce Colombo, cui però assegna un ruolo culturale minore.

⁴ Già in questo primo saggio Quaini abbraccia l'approccio microstorico. È vero, scrive, che la transcalarità permette di superare l'opposizione fra micro e macro e di far progredire il sapere ma, poiché la carta è dominata dalla razionalità e da un progetto, ciò avviene realmente solo nel dettaglio, che lascia apparire l'eccezionalità, rintracciabile nell'ordine qualitativo, che ricorre a iconografie e calligrafie. Ribadirà la scelta pochi anni dopo, ritenendola l'unica strada percorribile per evitare, guardando da troppo lontano, di cogliere solo situazioni d'insieme, sviluppi di lungo periodo, tendenze ideologiche. Solamente alla scala locale le pratiche umane assumono un significato specifico, non astratto e generale, quindi rappresentano un aggancio alla realtà concretamente storica e geografica dell'analisi sociale: «Solo dalla foglia si può capire l'albero» (QUAINI, 1997, p. 16).

consideri indissolubile il rapporto fra viaggi, geografia e carte, perché i primi servono alla geografia e alla cartografia a sviluppare – o affinare – le capacità di descrivere e di disegnare il mondo.

Nel contempo la cartografia, o meglio l'immagine cartografica, diviene

una condizione indispensabile nell'età delle grandi scoperte, e non tanto nell'orientamento del viaggiatore o nella meccanica registrazione dei viaggi e dei loro risultati, ma soprattutto nella progettazione di nuovi viaggi e nella verifica della molteplicità delle ipotesi o congetture, che, come si è visto, è necessario fare per dare una sistemazione coerente alle nuove terre scoperte (IVI, p. 56).

I viaggi, dunque, alimentano i viaggi stessi, come pure le narrazioni e le astrazioni scientifiche che cercano nuove soluzioni a problemi antichi e promuovono il pensiero e la tecnica.

Da questo scritto assai denso emerge un'altra combinazione fondamentale, compiutasi nel Cinquecento, che rappresenta un secondo *leitmotiv* dei discorsi di Quaini. Dopo la sintesi fra testo e carta⁵, il processo culturale innescato dall'apertura degli spazi porta alla realizzazione di un prodotto che, senza nette rotture di linguaggio ma con continuità sul piano filosofico e teorico, coniuga le dimensioni dello spazio e quella del tempo. Nel concetto e nella materialità dell'Atlante si unificano le più ardite speculazioni cartografiche con il meno ostico concetto della corografia, la scala regionale che vuole rendere sulla carta le qualità dei paesaggi e «gli avvenimenti del passato, lo spazio variegato delle tradizioni e leggende locali», i monumenti intorno ai quali si sono fissate (IVI, p. 59). Ecco il motivo del viaggio di Mercatore e Ortelio – e del riferimento – al dolmen neolitico della *Pierre Levée* di Poitiers e la conseguente rilevanza dell'esperienza.

L'importanza del rapporto fra geografia e storia, fra spazio e tempo, è ripresa e approfondita nell'articolo *A proposito di polemica geografica. Riflessioni in margine al ruolo di Giuseppe Caraci nella geografia italiana*, scritto per gli Atti del Convegno organizzato dal CISGE in onore del geografo storico e umanista nel 1993, a poco più di un mese dall'incontro messinese. Riallacciando il discorso avviato da *Una geografia per la storia*, lo strumento con cui Gambi negli anni Sessanta tentò (senza molto successo) di «combattere l'inerte e mortale eclettismo che affliggeva la geografia italiana» (QUAINI, 1995a, p. 98), Quaini torna alla storia della disciplina nel Novecento⁶. Non parla di viaggi, intesi come spostamenti fra

⁵ Schematizzando, Quaini qui propone la discontinuità come differenziazione tra il viaggio premoderno, che implica una descrizione che ha una forma fissa, dal percorso moderno che si accompagna a un processo di conoscenza collegata al movimento.

⁶ In apertura Quaini rende un omaggio al ruolo di Caraci nel suo personale percorso attraverso la geografia italiana, affermando di essere “sopravvissuto” grazie al soccorso di alcune scialuppe di salvataggio, una delle quali fu appunto Caraci, seppure la

luoghi, ma ripercorre l'opera di alcuni dei protagonisti del dibattito dell'ultimo secolo, esplorando le loro idee e le battaglie scientifiche combattute.

L'occasione gli consente di ricostruire la comunanza di intendimenti e di valutazioni realizzatasi fra Giuseppe Caraci e Lucio Gambi sulla staticità di tante indagini (le monografie regionali) e sulla conseguente perdita di capacità critica e di dinamicità della ricerca geografica, che il primo definì come un «trastullo compilatorio, di sapore enciclopedico e statistico» (CARACI, 1960, ripreso in CARACI 1961, p. 278, nota 12) e il secondo “regione depressa” (GAMBI, 1962). In particolare, Caraci e Gambi si ritrovarono sulla «consapevolezza che spazio e tempo, storia e geografia costituiscono un'unità, un complesso inscindibile, esattamente come nel problema del rapporto fra uomo e ambiente» (QUAINI, 1995a, pp. 96-97). Entrambi rivendicarono la necessità di studiare dinamicamente lo spazio nel tempo, il tempo nello spazio, i processi, le trasformazioni e i cambiamenti.

Rileviamo qui alcuni riconoscimenti tributati da Quaini a Caraci, al ruolo da lui svolto nella geografia italiana, che torneranno nel nostro discorso come frequentati itinerari di ricerca e di riflessione:

- la difesa della polemica fra studiosi come attività nobile, dialogo aperto da non rifuggire, momento di verifica, di analisi e di avanzamento;
- l'apertura ai temi interdisciplinari;
- la critica alla pedissequa accettazione di schemi prestabiliti che non vengono mai controllati né ridiscussi sul piano teorico⁷;
- la necessità di allargare l'indagine all'“irrazionale”, al “fantastico”, ai “miraggi” geografici;
- la difesa, giudicata ancora attuale, della rigorosa applicazione del metodo filologico e storico nello studio dei documenti⁸.

Rispetto a quest'ultimo punto, Quaini ribadisce la necessità di rivalutare dinamicamente il senso delle fonti e la complessità delle tecniche di interpretazione che queste – nella loro peculiarità – richiedono. Ignorandoli, infatti, si rischia di cadere nell'anacronismo storico operato da chi,

fondamentale via di salvezza fosse rappresentata da filoni della geografia francese frequentata da Gambi, culturalmente più vitali (QUAINI, 1995a, p. 96).

⁷ La necessità di confrontarsi continuamente sui concetti fondamentali ritorna nell'articolo *Le parole della geografia. Note in margine ad un dizionario critico della geografia* (QUAINI, 1994b), un acuto, colto e ironico sguardo sul dove andasse la geografia, attualissimo anche oggi, che ricorda discorsi accennati e velati campanelli d'allarme (sulla dispersione della ricerca, sui fondamentali della disciplina) che abbiamo sentito risuonare chiaramente anche negli ultimi incontri nazionali dei geografi, in particolare nelle Giornate di Bergamo del 2019.

⁸ Notiamo come qui Quaini accenni al fatto che dall'applicazione del metodo filologico e storico si ricaverebbe un valido appoggio a una storia dell'iconografia cui sarebbero da ricondurre sia la storia della cartografia che la storia delle esplorazioni.

incurante della necessaria opera di contestualizzazione delle testimonianze del passato, inventa “metodi geografici” basati sulla meccanica sovrapposizione dell’oggi sul passato, in nome di un malinteso carattere geografico dell’indagine sul terreno applicata allo studio sia degli assetti territoriali sia delle tecniche nautiche o cartografiche (IVI, p. 99).

Una “stoccata” dichiaratamente riferita alla linea scientifica rappresentata da Paolo Emilio Taviani e Gaetano Ferro⁹, che si ricollega però anche a una manifestazione di insofferenza per le celebrazioni che si rintraccia nei suoi scritti dalle Colombiane degli anni Novanta del Novecento arrivando – come vedremo – almeno fino alle Vespucciane del decennio successivo.

Nonostante le critiche citate, in questa prima fase Quaini dimostra di apprezzare la valenza euristica degli studi sulla storia dei viaggi e delle esplorazioni, se inquadrati in un contesto più ampio e condotti con metodi rigorosi, però non li persegue, preferendo dedicarsi ad altri spunti di ricerca.

In tali lavori si concentra su alcuni “nodi gordiani” che evidentemente lo appassionano maggiormente, che sente più pressanti. In un articolo per il «Notiziario» del 1995 partendo da un’altra polemica intellettuale che sembra a due fra lui e Calogero Muscarà, ma non lo è, ritorna sui rapporti fra geografia e storia. Riprende dal suo punto di vista le differenze fra metodo storico e geografico, qualitativo, quantitativo o analitico, rilancia sui necessari “percorsi possibili” fra la geografia e la storia, sui fecondi rapporti realizzabili fra la geografia e le altre discipline (come le scienze sociali¹⁰ o l’ecologia storica¹¹), ostacolati dalla mancanza di scambi aperti e dai tentativi di definire rigidamente

⁹ Quaini rileva la sopravvivenza del vecchio metodo geografico tradizionale, ormai superato, nei metodi specifici con cui si faceva ancora non solo la storia del pensiero geografico, ma anche quella delle esplorazioni e della cartografia.

¹⁰ Quaini propone alla geografia – prima ancora che alle sue specializzazioni minori – l’ibridazione con la storia e le scienze sociali quale risposta alla complessità del reale e per la sua stessa sopravvivenza.

¹¹ Così descrive l’ecologia storica: «quel ramo della storia sociale e della “microstoria” che da alcuni anni si occupa della storia del territorio e delle pratiche di attivazione delle risorse ambientali e che ha ormai prodotto una messe considerevole di studi, soprattutto nel campo della storia forestale dei paesaggi agrari. Un campo interdisciplinare di ricerca interessante non solo per le sue dimensioni europee (soprattutto anglo-francesi), ma anche per il suo intreccio con le scienze naturali e archeologiche, che tuttavia è rimasto quasi indifferente ai geografi. Ebbene, questo tipo di indagine pratica il cosiddetto *metodo regressivo*, che, come noto, consiste nel partire dall’esame del terreno e cioè dall’identificazione nel paesaggio attuale di forme residue di antichi assetti insediativi e di pratiche di agricoltura storica per procedere alla decifrazione dei più tradizionali documenti storici che consentono di ricostruire, oltre a specifiche forme paesistiche, un’organizzazione territoriale attraverso le strategie e le pratiche d’uso dei gruppi sociali che in esso vivono e lavorano» (QUAINI, 1995b, p. 20).

il campo dell'una e delle altre, alla ricerca – particolarmente da parte dei geografi – di uno statuto disciplinare “puro”.

La contrapposizione fra geografia e storia, sostiene, non esiste perché entrambe studiano i complessi spazio-temporali. Qui, auspicando la prosecuzione del dibattito che continua a coinvolgere i “comuni destini” fa un esplicito riferimento al CISGE, definito come uno “spazio” che ha già saputo indicare molte sfaccettature delle possibili declinazioni fra queste discipline e che ha l'ambizione di continuare a rimanere aperto e vivo su tali questioni (QUAINI, 1995b, p. 22). L'auspicio viene ribadito poco più tardi in un altro scritto quando, riallacciando i ragionamenti sui principi della geografia – in particolare sulla necessità di tendere all'interdisciplinarietà e all'integrazione con le discipline storiche, unico possibile rifugio dal peso della tradizione come accertato da «*Les Annales*»¹² – scrive che il “nostro Centro”, deve assumere tale filosofia per assicurarsi una funzione nel futuro dibattito fra le scienze umane (QUAINI, 1997).

Come osservato, la riflessione sui fondamenti è un nodo imprescindibile in questo primo periodo. Vi torna, sempre sul «*Notiziario*», in un articolo che esplicita nel titolo l'intenzione di riflettere sui metodi della storia e della geografia (QUAINI, 1996). Anche questa volta il bersaglio della critica è esplicito, oltre che immediato: sono gli studiosi riuniti in recenti *meeting* che, con metodologie antiquate e idee predeterminate, realizzano ricerche sulla storia della geografia, delle esplorazioni e della cartografia¹³.

Ciò che vogliamo rilevare è il fatto che, per chiarire ancor meglio il discorso e per condurre il ragionamento, Quaini anche qui sceglie una metafora legata al viaggio, ma a una particolare tipologia di viaggio motivato da una pratica

¹² La rivista, negli anni più recenti (1989-1993) dei sei decenni di vita, secondo Quaini, nella sua «tradizionale tripartizione *Sociétés, Economies e Civilisations* [ha visto crescere] soprattutto la terza sezione e che anche nelle due precedenti ad aumentare sensibilmente sono i temi che attengono allo spazio, all'urbanizzazione e alle “pratiche” e “rappresentazioni”» tutto a vantaggio delle ricerche interdisciplinari e innovatrici (QUAINI, 1997, p. 4).

¹³ Riferito allo studio dei testi colombiani, Quaini chiarisce che seguendo il metodo geografico-nautico teorizzato da alcuni geografi e ammiragli in pensione, pur partendo da quelle fonti antiche, gli studiosi si comportano come se compissero un viaggio nella realtà odierna, non considerando che il sopralluogo si svolge invece in ambienti geografici che non sono più quelli di cinquecento anni prima. Chi adotta il metodo storico, invece, cerca di contestualizzare i dati estrapolati dai documenti nella mente del viaggiatore dell'epoca, nella sua cultura, geografica e non solo, materiale e immateriale. «Non penso si debba sorridere con sufficienza di questo atteggiamento scientifico [... non] molto diverso [...] da] chi, nel campo della storia della cartografia, pretende di confrontare in maniera immediata, cioè senza le infinite mediazioni storiche e culturali necessarie, una carta antica con la realtà geografica attuale e la sua corrispondente rappresentazione moderna» (QUAINI, 1996, p. 11). Quaini torna, senza citarlo, alla consonanza con Giuseppe Caraci, tanto che le conclusioni riprendono letteralmente il lavoro a lui dedicato già ricordato.

devota, in un luogo ritenuto sacro. Il discorso si appoggia sul pellegrinaggio di Victor Hugo nel luogo della sconfitta napoleonica¹⁴, un viaggio compiuto per sostenere una visione pre-ordinata, per trovare soddisfazione a ciò che già sa, così come fanno i geografi che utilizzano un metodo definito “geografico” per ricostruire una storia della geografia “normale” o meglio normalizzata, condivisa e condivisibile per la maggioranza anch’essa “normale” (media o mediocre?)¹⁵. Il metodo è dunque funzionale all’idea da legittimare, ossia alla “geografia vincente” dei manuali, cui si oppone il metodo storico-filologico (per contrapposizione diremmo praticato dai “perdenti”, certamente da una minoranza), non soverchiato da simili preoccupazioni disciplinari seppure non scervo da più generali istanze culturali proiettate dal presente sul passato, che costruisce una storia del sapere geografico più ricca di sfaccettature e biforcazioni, un labirinto mobile e cangiante senza un esito preordinato. Sono i ricercatori senza mappa – sostiene – ad aver portato avanti la riflessione disciplinare e permesso di superare i classici capitoli introduttivi dei manuali di geografia generale, dando vita a una pluralità di geografie e di storie della geografia su cui ciascuno «deve innanzitutto misurarsi sul terreno della verifica storico-filologica» (QUAINI, 1996, p. 10).

Il pellegrinaggio a Waterloo esemplifica così lo spostamento devozionale che annulla il labirinto (che è evidentemente il nome fittizio della ricerca scientifica, prima che la ricerca della via d’uscita), che tutt’al più serve a confermare la “mappa del teatro” (il disegno, la narrazione) attesa o delineata prima di muoversi. La meta infatti è sacra, accettata come veritiera per dogma, e il viaggiatore è un fedele. Una sintesi assai dura, sferzante, che ci fa comprendere perché i colleghi cui presentava il suo discorso sui concetti e le premesse metodologiche per lui irrinunciabili avessero reazioni – come scrive – che andavano dalla sorpresa al malcelato fastidio.

L’errore di fondo per Quaini è nel sottovalutare le esigenze della contestualizzazione, ora a vantaggio delle relazioni sincroniche, ora di un approccio evolutivo. Egli qui ribadisce l’utilità dello studio delle relazioni orizzontali della carta e dei cartografi con il più ampio contesto culturale e sociale,

¹⁴ Rileviamo l’artificio, non sappiamo se voluto, di indicare Waterloo come spazio fisico dell’evento che, invece, si svolse addirittura con nomi differenti a seconda delle parti in lotta.

¹⁵ Utilizzando la chiave di lettura dell’artificio letterario, Quaini contrappone *La Certosa di Parma* ai *Miserabili*. Hugo appare troppo devoto al disegno della Provvidenza, ma d’altra parte nemmeno Stendhal-Del Dongo comprende la realtà intorno a lui perché, troppo attaccato ai personaggi ed eventi marginali, non riesce a ricomporre l’unità della storia. Vaga in un labirinto che è un gioco di specchi, di prospettive che si riflettono all’infinito. Uno sguardo dall’alto, trascendente, contrapposto a uno orizzontale (semberebbe miope), concentrato sui piccoli fatti, eppure Quaini si dichiara vicino al conte Del Dongo, non crediamo perché mancante di indicazioni per trovare una (o più vie di) uscita dal labirinto, quanto per contrapposizione alla verità precostituita abbracciata da Hugo.

con la committenza, con la collettività di cui erano parte, un ulteriore filone di ricerca che intesserà, con gli altri, la complessa trama dei suoi interessi¹⁶.

Le metafore del viaggio

I viaggi, dicevamo, sono al centro della elaborazione culturale di Quaini che ha molto spesso utilizzato metafore ricollegate al movimento nei suoi ragionamenti, sotto varie forme, intendendo sia lo spostamento degli uomini, che delle idee, dei linguaggi, dei punti di vista. Abbiamo appena ricordato quelle del pellegrinaggio e del labirinto. Figure retoriche legate al viaggio tornano ancora nel saggio del 1995 su *Les voyages extraordinaires* di Jules Verne. Citando Chiarini, Quaini gioca a lungo sulle differenze nella coppia omerica: poiché

il viaggio di Ulisse “si svolge nello spazio ed è caratterizzato da un eccesso di immagini reali”, la facoltà che [lui] ha acuito è [...] soprattutto la vista; Penelope invece, nella segregazione delle sue stanze e nella tensione dell’attesa ha acuito due facoltà tipiche di chi non vede: l’udito e l’immaginazione, il sogno (QUAINI, 1995c, p. 51).

Ulisse, il *viaggiatore primo*, è il protagonista di un periodo, di un mondo e di una epoca in cui anche i viaggi arrivano alla fine; mentre il globo è lo spazio del *viaggiatore secondo*, lo scienziato, lo studioso, il geografo, che si muove sulle tracce di viaggi già compiuti¹⁷. Penelope è dunque il “nuovo” geografo – da tavolino, evidentemente – ma la donna rimasta a casa incarna al contempo la geografia contesa fra i Proci (la maggioranza ferma, la geografia normale) e Ulisse (la geografia esploratrice). È lei la vincitrice, perché con Odisseo riesce a superare le insidie del labirinto (concetto che torna come manifestazione tangibile di un percorso non lineare, in un mondo ignoto e ricco di inganni di quelle esplorazioni cui accennavamo in precedenza), che avvicina e allontana, ma premia la costanza di chi non cambia la fedeltà alla meta finale.

Stando così le cose, quindi, ci sembra di poter dire che la tela rappresenti la relazione di viaggio, ma sia anche la carta, su cui si tracciano l’itinerario e la geografia del proprio e degli altri mondi, tramite segni e simboli, figure ed esperienze. È per questo – forse – che la tela viene tessuta di giorno e distrutta di notte, costruita e ricostruita, perché il sapere non è fermo, perché bisogna rifare le stesse domande e insieme altre, nuove, ripercorrere itinerari noti, cambiare il punto di vista, ampliare lo sguardo.

Seguendo il ragionamento di Quaini – e riprendendo uno dei fili rossi – i viaggi straordinari sono quelli in cui la geografia da “sogno della scienza” diventa

¹⁶ L’impegno nella redazione delle schede sui cartografi liguri all’interno del progetto DISCI sarebbe venuto qualche anno dopo.

¹⁷ Il riferimento è alla geografia moderna, quella dell’Ottocento.

“scienza dei sogni”, compiuti con la fantasia (forse con la capacità di astrazione?). Dall'Ottocento, con Humboldt,

i viaggi possibili non sono più quelli orizzontali, sulla superficie dello spazio concreto del marinaio o del mercante, ma quelli verticali che attraversano lo strato spesso delle rappresentazioni e delle testimonianze che si sono accumulate nelle biblioteche e sovrapposte allo spazio concreto e lineare dei viaggiatori primi (IVI, p. 53).

Accettando – con Serres – di non viaggiare mai da *primi*, ma dentro l'enciclopedia, avvertiamo però un pericolo: la nostra fantasia potrebbe farci muovere verso nuovi mondi, ma avendoli già immaginati li avremmo anche già costruiti (come nel pellegrinaggio di Hugo). Potrebbe essere, come è stato in effetti, molto difficile riuscire a smontare la tela. È ciò che succede a Paganel, il fantomatico segretario della Società di Geografia di Parigi ideato da Verne¹⁸, scienziato insigne e uno dei migliori geografi di Francia, «una di quelle persone che non vedono ciò che guardano e non sentono ciò che ascoltano», che si lasciano trasportare troppo dalla fantasia, che hanno una preparazione letteraria inconciliabile con la geografia esploratrice cui non sono predisposti, né portati (IVI, pp. 57 e 62).

La possibilità di rimanere ancorati al già noto, al paradosso di viaggiare solo *ex ante* è forte. Sappiamo che la storia della cartografia e delle esplorazioni non possono prescindere dalla letteratura odeporea, dalle forme scritte con cui gli uomini hanno tramandato le osservazioni compiute, le impressioni ricavate, tradotto in parole le sensazioni provate e tentato di fissare il ricordo in descrizioni che partono dal noto per formare progressivamente un'immagine letteraria degli altri mondi e dei loro abitanti, fauna e flora comprese. Attraverso queste fonti possono emergere sia le descrizioni articolate delle realtà sintetizzate visitate con mente sgombra da pregiudizi, che poi si possono ritrovare nelle carte e nell'iconografia in genere, ma molto più facilmente vi si ritrovano i richiami ai miti, alle leggende, alle credenze antiche che i viaggi avrebbero dovuto verificare, e invece finiscono per scolorire o sostenere, spostando il limite e l'ignoto solo un poco più lontano.

Le terre incognite e i cantieri per i giovani

Dai primi anni del Duemila il gruppo riunito intorno al CISGE si mobilitò per dare vita al progetto nazionale che venne finanziato dal MIUR nel 2003 (*Studi e Ricerche per un Dizionario dei Cartografi Italiani*, conosciuto come DISCI).

¹⁸ Ricordato come autore di una carta d'America in cui aveva messo il Giappone, il che a ben vedere – però – potrebbe non essere un errore ma un anacronismo, visto che all'inizio del Cinquecento le estremità del mondo conosciuto, come il *Cipango* e *Hispaniola*, erano ancora confuse fra loro.

Nell'assemblea dei soci del Centro a fine 2002, Quaini propose di pensare a seminari di aggiornamento per i giovani studiosi e così, nell'anno di partenza delle ricerche sui cartografi, particolarmente quelli meno noti, in un numero monografico della rivista «Geostorie» apparve l'articolo *Costruire "Geostorie" un programma di ricerca per i giovani geografi* (QUAINI, 2003). La domanda di partenza che qui Quaini pone è perché scrivere la storia della geografia se quello che serve è fare geografia? Perché la mancanza di memoria comporta l'idiozia, è l'immediata risposta: l'eterna missione della geografia è iscritta nel suo stesso nome, geo-grafia, scrittura della Terra, memoria collettiva del mondo (IVI, pp. 3-4).

Riflettendo sul binomio scrittura/carta, ricordando che il passaggio dalla carta diagrammatica di Anassimandro alla ricerca (*istoria*) di Erodoto testimonia la nascita della geografia come immagine coerente del mondo dominabile dall'occhio e dalla memoria, e che già con Eratostene si aveva la consapevolezza di una "tradizione geografica", Quaini pone la seconda consequenziale domanda: a quale "geostoria" dovrebbe dedicarsi oggi un giovane geografo? Risposta: alla storia del pensiero geografico a cui ciascuno di noi vorrebbe dare un contributo, ancora più chiaramente alla «storia del sapere geografico e della comunità scientifica entro i quali ci siamo collocati e che pensiamo possano meritare i nostri sforzi» (IVI, p. 4). *L'habitus* cui aveva accennato in precedenza¹⁹. Una ricerca sulla storia del sapere, o meglio ancora dei saperi geografici e dei loro portatori, che Quaini dichiara trovare ricca di fascino, seppure nascosto, che vuole mostrare ai giovani in formazione, proponendolo sotto la forma metaforica di un viaggio – che a chi scrive sembra di poter definire a pieno titolo una vera e propria esplorazione – in una *terra incognita* ancora in gran parte – non a caso, a consolidare la nostra lettura – da esplorare.

Afferma poi che il lavoro di chi vuole scrivere la storia di una disciplina non è (non dovrebbe essere) indirizzato verso la ricerca di risposte, ma in direzione delle domande, per questo si gioverebbe di un approccio narrativo che appassioni autore e lettore. E qui, indirettamente, con un artificio, include la storia della "geografia esploratrice" nella storia della "geografia scientifica", perché i protagonisti della prima come della seconda erano uomini che appartenevano a una comunità, rappresentavano nodi di reti (sociali, culturali, politiche), esponenti di una cultura e di un modo di pensare proprio del tempo in cui vissero (fatte salve le peculiarità dei singoli), di una tradizione di studi e a

¹⁹ Si tratta di un tema-percorso di ricerca già lanciato come programma di più ampio respiro qualche anno prima. In chiusura di un saggio per uno dei convegni del CISGE (*Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, Massa Martana, 1995), inserendo la geografia nell'evoluzione dei saperi, Quaini scrive che in un discorso veramente scientifico, se si vuole che le pratiche siano consapevoli e critiche, scerve dall'ovvio, il campo da indagare devono essere le condizioni sociali di produzione dei discorsi scientifici precedenti. Fare ricerca significa riconoscere il proprio *habitus* (QUAINI, 1997, p. 22).

loro volta studiosi che misero in circolazione i loro risultati, si rapportarono a maestri e allievi (IVI, p. 6).

Queste “geostorie” (ossia la storia della geografia, delle esplorazioni e della cartografia), siffatte, non saranno mai sfoggi di erudizione fini e sé stessi.

La filosofia, i presupposti epistemologici, come lo scopo euristico e pratico di questo intendimento sono chiarissimi:

L’approccio narrativo che vado proponendo non si realizza solo come storie di singoli libri e ricerche, ma anche come storie di istituzioni (Società, Facoltà, Istituti), gruppi collettivi di ricerca (come quelli sulla casa rurale), riviste, collane ecc. Il fine generale dovrebbe infatti essere quello di mettere insieme le tante tessere di un mosaico e ritessere una tela che non si identifica – sia ben chiaro – con la storia astratta della verità geografica e neppure soltanto con la storia delle idee scientifiche e tanto meno con la successione di docenti disincarnati sulle medesime cattedre (a cui si riducono molte delle storie della geografia nelle varie sedi universitarie), ma che al contrario richiede uno spirito nuovo, più attento alle concrete pratiche di lavoro e di insegnamento, ai contesti e alle reti socio-culturali entro cui si svolge il lavoro dei geografi e quanti anche senza essere geografi patentati si occupavano degli stessi temi e problemi (QUAINI, 2003, p. 8).

A parte la ripresa dell’antica querelle, peraltro allargata, con altri colleghi geografi, per quanto attiene alla cartografia, ai “produttori” di carte, ai singoli e agli enti non possiamo non vedere in ciò il potente riferimento al progetto DISCI, a tutto quel fecondo discutere che accompagnò l’inizio dei lavori per la realizzazione del *Dizionario*²⁰. Anni di fatiche nel cercare le fonti, identificarsi con i protagonisti, ricomporre le vicende, grandi sforzi di contestualizzazione non abbandonando il metodo indiziario e cercando di ricostruire, invece di riempire i vuoti che le fonti lasciavano. Un grandioso cantiere per diverse generazioni.

Nel testo Quaini espone le sue strategie per delineare un programma di ricerca per i geografi del futuro, particolarmente nel campo della storia della geografia: identificare le domande giuste, mai trascurando di guardare alle esperienze fuori dal nostro paese, alle tradizioni delle altre geografie europee (rimane nel vecchio continente e pensa ovviamente alla Francia); costruirsi una scatola degli attrezzi che comprenda il metodo storico, la capacità di contestualizzare e i rudimenti del metodo antropologico, ossia il senso delle differenze culturali e della complessità delle relazioni, nel tempo e alle varie scale.

Si evidenzia qui l’attenzione all’atteggiamento mentale ed epistemologico che lui raccomanda ai nuovi ricercatori che consistono sostanzialmente nel maturare il senso della giusta e necessaria distanza e nel mantenere lo spaesamento di chi viaggia in una *terra sconosciuta* (IVI, p. 13). Tornano così i viaggi metaforici come percorsi intellettuali di ricerca, in ambienti che non devono

²⁰ Progetto editoriale che è stato recentemente ripreso, con forme differenti, per tentare di costruire con unitarietà quell’importante repertorio mettendolo a disposizione degli studiosi e della comunità tutta: cfr. www.digitaldisci.it.

essere precedentemente noti a chi li percorre, sebbene non siano stati inesplorati da altri. Ossia si riferisce al percorso complesso di quando dal viaggio si passa al sapere geografico.

I viaggi verticali

Per Massimo Quaini la passione vera per i viaggi reali arrivò più tardi, con l'interesse per quelli dell'Età dei Lumi e del Secolo d'oro ritenuti pienamente "scientifici". Emblematico in tal senso il saggio *Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia*, su cui si è già soffermato Francesco Surdich per la stretta ed evidente attinenza alla sessione cui partecipiamo (QUAINI, 2006)²¹.

Quaini scrive che la geografia europea, collocata fra la metà del XVIII e il XIX secolo, deriva in gran parte da due fattori: la pratica e la cultura del viaggio, che si traducono in reti di relazioni strette che permettono la circolazione e l'aggiornamento delle conoscenze (IVI, p. 33). Questa geografia illuminista venne realizzata da due distinte categorie, che trovarono una sintesi intorno al nuovo *paradigma topografico* per lo sviluppo della scienza e per il benessere dell'umanità. Da una parte i *philosophes* e gli eruditi, i viaggiatori colti e illuminati che illustrarono le diversità degli spettacoli terrestri, in particolare con spedizioni di scoperta in regioni trascurate dalla cartografia, come la montagna alpina o le Ande nell'America centrale, laboratori di nuova geografia (IVI, p. 34)²². Dall'altra parte i geografi del re e gli ingegneri geografi del *Depôt de la Guerre*, "i tecnici" che erano spinti a viaggiare, a osservare direttamente, perché ciò alimentava le loro capacità professionali, ma non solo. Sviluppare la *reconnaissance*, l'arte di arrivare a un vero ritratto del territorio in tutte le sue componenti e varietà, aderiva al paradigma concreto e descrittivo della topografia, che però non esauriva il compito conoscitivo e doveva essere accompagnata da memorie letterarie (IVI, pp. 35-36). Ecco riemergere il fondamentale connubio fra testo e immagine, descrizione e disegno, viaggio e letteratura²³.

²¹ Il testo è frutto dei lavori del Convegno *Alla fine del viaggio*, patrocinato dal CISGE e svoltosi a Parma nel 2003.

²² L'ambito verrà ulteriormente circoscritto all'età napoleonica, periodo di grandi trasformazioni e fondativo della modernità in cui viviamo, erede dell'Illuminismo e della politica scientifica di Napoleone, delle sue spedizioni. Quella nuova geografia – scrive Quaini – ebbe uno dei suoi più efficaci laboratori nella montagna alpina, che attirò viaggiatori, scienziati e amministratori ponendola al centro degli sguardi dell'Europa intera (QUAINI, 2014).

²³ Osserviamo che in articoli orientati sul paesaggio e la Liguria, Quaini si sofferma sull'importanza degli artisti – scrittori, poeti e pittori – nel cogliere l'essenza dei luoghi, i cambiamenti del territorio nel tempo, fissando immagini immortali. In ambito letterario utilizza una metafora legata al movimento per farci comprendere la capacità comunicativa di un testo letterario come il libro di Pierre George, *Le Temps des collines*, che rappresenta

Ciò che più interessa in questa sede è rilevare come risulti chiaramente che secondo Quaini i viaggi furono alla base non solo di una “nuova geografia”, ma di un – ulteriore ²⁴ – rinnovamento di tutte le scienze²⁵ tanto che, allora, «lo scienziato si confonde facilmente con il viaggiatore e mai [...] tanto numerosi sono stati i geografi di fatto se non di nome» (IVI, p. 41). Viaggiare fu una pratica culturale di cui si avvantaggiarono anche gli enciclopedisti.

L’elogio del viaggio – consapevole²⁶ – giunge al culmine quando scrive:

la geografia, identificata con i viaggi scientifici, trova nella topografia – cioè nella nuova pratica cartografica che richiede il viaggio, il sopralluogo e l’inchiesta locale – la materia e il nutrimento di uno sviluppo che non può prescindere dalla partecipazione alle più rilevanti istanze culturali, sociali e civili dell’epoca [...] il quadro si completa se accanto alla geografia come descrizione fedele della superficie della Terra non dimentichiamo la geografia come scienza della dimora dell’uomo [...] Per l’una e per l’altra [...] la pratica del viaggio e il metodo analitico [...] sono essenziali (IVI, p. 44).

La vis polemica, i gusci vuoti e l’eredità

Dai primi interventi del 1994 agli ultimi si nota crescere la *vis* polemica cui abbiamo già accennato, che si allarga e si rende sempre più manifesta. Come è

per lui una *promenade* nel paesaggio francese prima dello sconvolgimento della Seconda guerra mondiale (QUAINI, 2010, pp. 216-217).

²⁴ Cogliamo l’occasione per ricordare, ai giovani e agli interessati, che nel 2017 si è svolto a Roma Tre il XXXII Congresso geografico italiano. Tra le oltre cinquanta sessioni tematiche chi scrive ne propose una dedicata a *La Riforma luterana e la nuova Geografia*, per riflettere sul peso avuto dai viaggi tardo quattrocenteschi e di inizio Cinquecento nell’apertura degli spazi terrestri, del pensiero e del sapere, che si tradusse in un processo di generale rinnovamento manifestatosi nella cultura, nell’economia, nella politica e nella religione (con la Riforma protestante), nella storia della geografia e della cartografia. Altri colleghi del CISGE furono allora impegnati ad animare la discussione in diverse sessioni parallele, organizzandone almeno sei di impostazione geostorica, i cui risultati sono confluiti nel corposo volume di Atti di cui occupano una buona parte (cfr. <https://www.ageiweb.it/eventi-e-info-per-newsletter/pubblicazioni/atti-XXXII-cgi-lapporto-della-geografia-tra-rivoluzioni-e-riforme/>).

²⁵ Si pensi alla geodesia e alle spedizioni per misurare l’arco di meridiano del Settecento, alla mineralogia, all’alpinismo, alla storia naturale e alla geografia fisica, alla statistica.

²⁶ Il metodo per acquisire conoscenze diveniva il viaggiare consapevolmente, cioè separando il colpo d’occhio dall’analisi, scomponendo e ricomponendo gli elementi guardati per vederli e cercare di comprenderli; procedendo con ordine, osservando con criterio: veduta d’insieme, separazione delle parti; ricomposizione (QUAINI, 2006, p. 39). In questo è utile il cambio del punto di vista.

stato ricordato, Quaini aveva esaminato ed elogiato quella di Giuseppe Caraci come momento di confronto e verifica fra studiosi. Certamente continua a essere questo lo scopo principale dei suoi provocatori tentativi di dialogo scientifico, ma c'è qualcosa che vi si accompagna e che vogliamo cercare di evidenziare.

Un episodio rivelatore lo rintracciamo in un articolo breve, ma pungente, per gli Atti che conclusero il ciclo commemorativo delle Vespucciane, in cui condividendo una «prima riflessione generale sul significato scientifico e politico degli anniversari e delle conseguenti celebrazioni», Quaini esplicita senza filtri la sua posizione assai critica su tali manifestazioni, soprattutto se ravvicinate. Ovviamente tale posizione si basa su un giudizio di merito sui contenuti: sia sul messaggio di fondo che coglie, ossia l'appello più volte risuonato all'attualità o all'attualizzazione del pensiero vespucciano che manca di contestualizzazione storica, sia su alcune delle ricerche prodotte in cui rileva carenza del necessario spirito critico (QUAINI, 2007, pp. 31-32)²⁷.

Un attacco che è una difesa di alcune discipline, come si rivela apertamente quando scrive

in quanto storici delle esplorazioni e della cartografia dobbiamo rivolgere ai geografi un cortese ma pressante invito: fate pure, se vi piacciono, tutte le dichiarazioni di morte della storia e tutti i vostri raffinati giochi di modellistica spaziale e sentimentale [...] ma non pretendente di dire anche l'ultima parola in fatto di questioni vespucciane o colombiane o sulle questioni di storia della cartografia, che è cosa ben diversa dalla “storia” delle teorie geografiche e cartografiche (IVI, p. 37).

Quaini, in quell'incontro celebrativo di grandi esperienze odeporiche, sembra dunque aver colto un'occasione polemica, chiarissima ma destinata (anche) altrove. La sua reale posizione sugli studi – seriamente condotti – in ambito geostorico è positiva e trasparente. C'è bisogno di spazio per nuovi ricercatori, per nuovi percorsi.

La strada per comprendere più chiaramente quali preoccupazioni fossero maturate in lui si trova nel saggio *Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?* scritto per il ventennale del CISGE (Roma, 2012), incontro che voleva tirare le fila dei due decenni di lavoro e di impegno scientifico profusi dal Centro. Affronto con dettaglio l'analisi di questo testo per due motivi, sia perché lo trovo strettamente legato al tema specifico dei viaggi e delle esplorazioni, sia

²⁷ Scrive Quaini: «troppo ravvicinati nel tempo e afferenti alle medesime problematiche, stancano sia il pubblico, sia gli studiosi e finiscono per tradursi in un gioco dettato più dalle regole dello spettacolo che da quelle della riflessione scientifica. Il caso delle coeve celebrazioni del quinto Centenario della morte di Cristoforo Colombo mi pare ne costituisca la più evidente dimostrazione [...] il carattere scientifico dell'anniversario colombiano ha perso gran parte dello smalto che aveva più o meno mantenuto nel 1992» e, aggiunge, sfiorando nel comico (QUAINI, 2007, pp. 32-33).

perché lo ritengo un nodo interessante per quelle storie della geografia storica o della geografia cui abbiamo più volte fatto riferimento.

Prossimo al pensionamento, Quaini si sente stimolato a fare un bilancio della stagione scientifica alla quale ha partecipato, ad affrontare questioni in genere non trattate nei convegni scientifici (certo non negli Atti), come quella dei giovani e del reclutamento. Si dichiara preoccupato²⁸, conscio di non aver saputo opporsi alle pratiche responsabili del deplorabile stato di cose che denuncia. La sua riflessione assume così – di nuovo – la forma di un’ipotesi di lavoro per prospettare una risposta alla domanda di partenza che è nel titolo dell’articolo: quale geografia per il CISGE? O meglio, quale strada – da percorrere e d’uscita – proporre ai giovani che si riuniscono nel Centro, se

la geografia da potenziale castello incantato di una fiaba che, se siamo geografi per vocazione, dobbiamo aver vissuto – e come noi devono poter vivere i giovani che si sentono attirati non da un mestiere ma da una passione scientifica – si è trasformata nel paesaggio e nelle cupe atmosfere del Castello di Kafka, l’anti-fiaba del nostro tempo? (QUAINI, 2015, p. 138).

Le possibilità di viaggio che per lui in quel momento i giovani si trovano davanti nella landa pelata della globalizzazione sono vuote e senza l’allegria di lanciarsi verso il passato come la sua generazione aveva potuto fare. Manca – pure – la speranza di trovare qualcosa, magari un castello non inquietante, alla fine della cavalcata.

Proseguendo, Quaini qui dà una lettura della mappa degli studi storico-geografici e, in un altro passaggio anch’esso già ricordato da Surdich, afferma che dal suo punto di vista:

le vecchie specializzazioni a cui il CISGE e l’università continuano a dare credito – *storia del viaggio e delle esplorazioni, storia della cartografia, storia della geografia e geografia storica* – sono in gran parte diventati gusci vuoti, incapaci di classificare e contenere i nostri studi storico-geografici che sempre di più sono venuti incrociandosi fra loro, tanto che le realtà disciplinari e i rispettivi filoni di ricerca che ora ci troviamo di fronte hanno l’aspetto di ibridi sorprendenti (in perfetta consonanza, peraltro, con i nostri oggetti e quindi a ragione) (IVI, pp. 138-139).

²⁸ Non a caso parla di “farsa” e di “dramma”. Afferma che non si possa «rimanere spettatori inerti e distratti di trasformazioni inaccettabili che si vanno accelerando e pongono la questione dei giovani e della ricerca al centro di un’agenda politica sempre più liquida [...] preoccupazione di chi avverte il continuo scivolamento verso un contesto in cui proprio perché le ragioni della cultura e della ricerca sono svendute a vantaggio di valori esattamente opposti, si fanno avanti processi autoritari e clientelari rispetto ai quali la ricerca svalutata tende a rifugiarsi in nicchie locali in attesa di tempi migliori, di cui da tempo abbiamo sperato l’avvento ma non sono ancora avvenuti» (QUAINI, 2015, p. 137).

Nonostante il generale tono amaro dello sfogo, questa non ci sembra la mesta conclusione di un'epoca di speranze, la triste accettazione dell'inevitabile inutilità del viaggio, anzi, rintracciamo la possibile e auspicata via di fuga dalle difficoltà denunciate in quello che si legge dopo:

come è possibile mettere insieme e praticare tante specializzazioni o distinte competenze, fonti e relative tecniche d'indagine? Ciascuna con il suo grado di complessità e di addestramento specifico? Rispondo [lui stesso scrive]: l'importante è sentirne l'esigenza, non rintanarsi nel familiare cantuccio di una singola disciplina, non isolarsi dal più ampio contesto e magari ricorrere alla scala locale della storia e per certi temi alla scala biografica per circoscrivere spazialmente e qualitativamente l'indagine. Ma, ovviamente, la via maestra consiste nel ricorrere alle risorse del lavoro d'équipe e della collaborazione interdisciplinare senza farsi condizionare da steccati che anche oggi rimangono molto consistenti (IVI, p. 140).

Personalmente e per altri colleghi appartenenti alla generazione cui le sue preoccupazioni erano allora rivolte, sia per quella successiva, il CISGE è stato e rappresenta ancora una risposta a questi bisogni. È la comunità interdisciplinare o multidisciplinare che voleva e vuole superare gli steccati che vivono nell'accademica, nelle vicende ministeriali, nella ricerca di quantificazioni *a posteriori* secondo criteri sconosciuti *prima*. Siamo ibridi, forse ancora sorprendenti per alcuni (pochi), ma non dubitiamo della nostra identità. È anche grazie alla battaglia da lui combattuta che oggi parliamo di geostoria, di geostorie e geostorici sentendo di non doverci giustificare se utilizziamo metodi, strumenti e apporti che provengono da discipline diverse dalla geografia. Resistere non è sempre facile, aveva ragione, ma siamo un gruppo combattivo, riconoscibile e riconosciuto, rispettato perché attivo. Citando le richiamate sventure dell'agrimensore K. di Kafka, ci sforziamo per continuare a fare il nostro lavoro, quello che ci appassiona e interessa e per cui ci siamo preparati. La geografia non è un castello incantato perché il mondo non è incantato, ciononostante oltre a quelle brutte ci sono fortezze stupefacenti da scoprire e riscoprire, progetti che coinvolgono. Qualcuno è riuscito a trasmetterci questo interesse, l'abbiamo raccolto e coltivato. Cerchiamo di trasmetterlo a nostra volta.

Ritornando alla metafora tanto citata da Quaini in questo e negli altri saggi, nonostante tutto, ci sono ancora strade fuori e dentro il castello, soleggiate, ombrose, aperte o scivolose, il percorso le attraversa tutte, senza possibilità di scelta o di scorciatoie. Ci si addentra ovunque, nella fortezza, nelle segrete e sui merli, per scaloni e ripide scale a pioli.

Caro professore, in fondo, credo, siamo d'accordo. Come lei scriveva «La landa non è così piatta e il viaggio può essere [ancora] allegro e pieno di progetti entusiasmanti» (IVI, p. 148).

Corsi e ricorsi geostorici

Come è stato anticipato, per rispondere alla domanda di questa sessione del Seminario *Massimo Quaini e il CISGE* riguardante l'apporto dello studioso al tema dei viaggi e delle esplorazioni, abbiamo passato in rassegna gli scritti da lui pubblicati con il Centro fra gli esordi dell'associazione e la sua prematura e sconvolgente scomparsa.

Appare evidente che le esplorazioni geografiche non sono state propriamente al centro del suo interesse, mentre certamente i viaggi rappresentano un ambito molto più frequentato. Non tanto con studi su esperienze odepatiche e personaggi più o meno celebri, quanto come insieme di metafore con le quali ha inteso riferirsi allo spazio dei saperi delle discipline umane, a quelle storico-geografiche in particolare, e alle ricerche possibili al loro interno immaginate come percorsi. Viaggi virtuali di conoscenza in labirinti tortuosi e complessi, senza bandolo, senza bussola, con domande aperte e disponibilità a smarrirsi all'occorrenza. Consapevoli pellegrinaggi laici in terre già esplorate, da rivedere, rileggere con occhi aperti e attenti, con capacità analitica. Nella valigia degli strumenti il metodo indiziario, regressivo, storico, filologico. Non sono dunque, o non necessariamente, viaggi reali, ma certamente viaggi intellettuali di scoperta. Per questo li abbiamo definiti esplorativi, forzando un poco il significato letterale del termine.

Ugualmente chiaro è quanto il lungo connubio di Quaini con il CISGE sia segnato dalla continuità delle tematiche che ha intessuto ripetutamente tra loro, passando dalla storia della geografia a quella della cartografia, dalla storia del pensiero geografico alla geografia storica, dai viaggi ai centenari. Presenti *in nuce* nei primi scritti e annodati nel tempo con vecchie e nuove sollecitazioni, più approfondite riflessioni, questi temi si concretizzano nella definizione di "geostorie" cui si è riferito, si riallacciano alle tradizionali anime del CISGE e si ritrovano nel nome della sua rivista²⁹. Non è un caso.

Raffinando ulteriormente l'analisi, dentro questa continuità si possono distinguere tre periodi di maggiore coinvolgimento, di più stretta vicinanza scientifica. Parafrasando la massima vichiana, rivisitata in chiave territoriale, i corsi e ricorsi geostorici lo hanno allontanato per certi periodi dal Centro, ma vi è tornato con entusiasmo e convinzione rinnovati negli ultimi anni, come testimoniano diversi saggi che compongono il presente volume.

Riassumendo il primo periodo si colloca temporalmente fra il 1994 e il 1997 ed è dominato dall'eco delle Colombiane e dai "nodi gordiani" dei rapporti fra spazio e tempo, carta e testo, realtà e astrazione, scala, *longue durée*. Tra il 2003 e il 2007, quando entrarono nel vivo le attività di ricerca collegate al progetto

²⁹ Dal 2000 il «Bollettino e Notiziario» del Centro ha assunto il titolo di «Geostorie». Le quattro sezioni storiche (Storia della cartografia, Storia della geografia, Geografia storica, Storia dei viaggi e delle esplorazioni) continuano a rappresentare dei riferimenti, ma senza avere tra loro steccati, anzi, e a testimonianza dell'attività continua si sono recentemente arricchite di una quinta (Fonti geostoriche applicate).

DISCI, si ha il secondo periodo nel quale i suoi interventi si incentrano maggiormente sui motivi per cui i giovani dovrebbero dedicarsi alle ricerche a scala locale, al periodo dell'Illuminismo e agli studi geostorici. Dal 2010 in poi Quaini si dedica ai lavori di “geografia verticale”, che hanno come protagonisti i viaggi – e i viaggiatori – di scoperta in regioni trascurate dalla cartografia, come la montagna. Ma sullo sfondo si staglia, con amarezza, la preoccupazione per la sopravvivenza dei nuovi geografi storici, che palesa in più occasioni organizzate dal CISGE, nell'ambito in cui la sua eredità appare al sicuro, come lui stesso ha avuto modo di constatare³⁰.

Per concludere. Si è cercato di seguire l'evoluzione diacronica e lineare dei temi cari a Massimo Quaini, rintracciandone lo sviluppo come fossero dei fili rossi; non è stato semplice perché non si tratta di un filo, che di per sé potrebbe essere facile a rompersi, ma di una corda a più fili, più robusta. Oppure, utilizzando un'altra metafora come lui amava fare, e proprio una delle sue, di una tessitura, in cui l'intreccio tra la trama e l'ordito offre un disegno originale, fa emergere l'interdisciplinarietà cui tanto teneva, l'ibridazione delle teorie e dei metodi.

Sia l'immagine della corda formata da molti fili che quella del tessuto – che, non credo per caso, si inseriscono perfettamente nella scia del titolo del suo ultimo e ancora inedito libro *Il filo della Storia e la matassa della Geografia. Paesaggi storico-geografici della modernità* – sembrano rendere bene la solidità delle basi su cui ancora oggi poggiano gli studi geostorici che abbiamo appreso da Quaini e da altri studiosi della sua generazione e portiamo avanti (QUAINI, in corso di stampa)³¹.

Ricordate le premesse, sembra dunque di poter dire che il bilancio su una, o su più eredità scientifiche nel campo delle geostorie sia positivo. Il gruppo c'è, è vivo e attivo, si muove dentro l'accademia, nelle istituzioni, sul territorio e nella società.

³⁰ Come leggiamo nell'ultimo suo scritto per il CISGE, postumo, era rimasto assai soddisfatto dell'incontro trentino su Battisti, tanto da definirlo «il miglior convegno CISGE da un po' di anni a questa parte» ed era molto contento dell'idea di «fare di Battisti e del suo archivio un cantiere modello per lo studio della storia del pensiero geografico» (QUAINI, 2018, pp. 25-26). Personalmente conservo nella memoria un vivo ricordo di quell'ultima occasione di incontro, per i lavori del Convegno internazionale *Cesare Battisti: geografo e cartografo di frontiera* organizzato da Elena Dai Prà (Trento, 2016). Allora avvertii una sensazione di maggiore disponibilità di Quaini, forse una distensione accademica: era fra persone di cui riconosceva l'impegno, sembrava si sentisse fra amici. Non so dire bene perché, ma qualcosa mi appariva cambiata in lui, può darsi pacificata, mi diede peraltro un fondamentale consiglio del quale ancora oggi lo ringrazio.

³¹ All'inizio di dicembre 2019, il CISGE ha organizzato il Convegno internazionale di studi *I viaggi e la modernità. Dalle grandi esplorazioni geografiche ai mondi extraterrestri* (5-6 dicembre 2019), dedicato al tema del viaggio nella costruzione del sapere, con approccio multidisciplinare (come dimostra il programma degli interventi) e in prospettiva diacronica, un “contenitore” tematico che racchiude al suo interno anche la “svolta” del *paradigma topografico* indicato da Quaini.

BIBLIOGRAFIA

- GIUSEPPE CARACI (a cura di), *Assunto Mori. Scritti geografici*, Pisa, Corsi, 1960.
- ID., *Un problema di geografia moderna: le rapport nature-homme*, «Memorie geografiche», VII (1961), pp. 265-297.
- GUGLIELMO CAVALLO (a cura di), *Due mondi a confronto, 1492-1728. Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi. Mostra storico cartografica*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1992, 2 voll.
- LUCIO GAMBI, *Geografia regione depressa*, Faenza, Fratelli Lega, 1962.
- MASSIMO QUAINI, *L'età dell'evidenza cartografica. Una nuova visione del mondo fra Cinquecento e Seicento*, in GUGLIELMO CAVALLO, *Due mondi a confronto, 1492-1728...*, cit., 1992, vol. II, pp. 781-812.
- ID., *Dalla cosmografia alla corografia. Le coordinate geografiche della rappresentazione rinascimentale del mondo*, in SIMONETTA BALLO ALAGNA (a cura di), «Atti del Convegno di Studi Esplorazioni geografiche e immagine del mondo nei secoli XV e XVI (Messina, 14-15 ott. 1993)», Messina, Grafo Editor, 1994a, pp. 51-62.
- ID., *Le parole della geografia. Note in margine ad un dizionario critico della geografia*, «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», II (1994b), n. 1, pp. 22-25.
- ID., *A proposito di polemica geografica. Riflessioni in margine al ruolo di Giuseppe Caraci nella geografia italiana*, in «Atti del Convegno internazionale in onore di Giuseppe Caraci geografo storico umanista *Momenti e problemi della geografia contemporanea* (Roma, 24-26 nov. 1993)», Genova, Brigati, 1995a, pp. 93-99.
- ID., *A proposito di rapporti fra geografia e storia. Una risposta a Calogero Muscarà*, «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», III (1995b), n. 2, pp. 19-24.
- ID., *Apparizioni ed eclissi del geografo nell'opera di Jules Verne. Ovvero quando la geografia da "sogno della scienza" diventa "scienza dei sogni"*, in CLAUDIO CERRETI (a cura di), «Atti dell'incontro di Studi *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia* (Roma, 20 maggio 1994)», Roma, CISU, 1995c, pp. 49-65.
- ID., *Il pellegrinaggio a Waterloo. Una riflessione sui metodi della storia della geografia*, «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», IV (1996), n. 1, pp. 9-12.
- ID., *Rappresentazioni e pratiche dello spazio. Due concetti molto discussi tra storici e geografici*, in GRAZIELLA GALLIANO (a cura di), «Atti del Convegno internazionale di Studi *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica* (Massa Martana, 27-30 sett. 1995)», Genova, Brigati, 1997, pp. 3-27.
- ID., *Costruire "Geostorie" un programma di ricerca per i giovani geografi*, «Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», XI (2003), n. 1, pp. 3-15.
- ID., *Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia*, in LUISA ROSSI, DAVIDE PAPOTTI (a cura di) *Alla fine del viaggio*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006, pp. 32-46.
- ID., *Per un bilancio storico-critico dei rapporti fra la carta e la modernità*, in ILARIA LUZZANA CARACI, ANNALISA D'ASCENZO (a cura di), «Atti del Convegno *Amerigo Vespucci e la sua eredità* (Roma, 29-31 maggio 2006)», Genova, Brigati, 2007, pp. 31-39.
- ID., *Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kaffkiano?*, in ANNALISA D'ASCENZO (a cura di), *Geostoria. Geostorie*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2015, pp. 137-149.

- ID., *Cesare Battisti: la più grande anomalia nella storia della geografia italiana*, in ELENA DAI PRÀ (a cura di), *Cesare Battisti geografo e cartografo di frontiera*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico Geografici, 2018, pp. 27-40.
- ID., *Il filo della Storia e la matassa della Geografia. Paesaggi storico-geografici della modernità*, Genova, Il Nuovo Melangolo, in corso di stampa.